Un libro di Giovanni Jervis

Psichiatra senza camice

L'esperienza di un protagonista delle battaglie culturali degli ultimi anni

Nel passato lo psichiatra compariva tra i ricoverati chiuso nel suo camice bianco, un poco come il cavaliere Templare che nel nitore delle immagini religiose dipinte sul mantello indicava la pretesa d'una superiorità morale rispetto alla miseria dei suoi sottomessi. Così lo psichiatra della tradizione si voleva perfetto, lontano dalle difficoltà, squilibri, ansie, depressioni comuni negli altri.

Ricordo che anni fa nel reparto di accettazione d'un ospedale psichiatrico dove lavoravo venne ricoverato uno psichiatra. Questo fatto turbò profondamente il primario di quel reparto, un uomo anziano che aveva una sua sicurezza nel modo di condurre il colloquio, nell'impostare la sua diagnosi e la cura. Ora non sapeva bene come comportarsi e si sarebbe detto che tutta la sua esperienza e decisione fossero d'improvviso entrate in crisi. Avrebbe voluto essere gentile, trattarlo da pari a pari, ma in cambio otteneva soltanto un atteggiamento sprezzante.

Il vecchio primario era perplesso, non riusciva a capacitarsi di quella situazione: e un giorno arrivò a proporre all'altro, al collega ricoverato, che si mettesse anche lui il camice bianco e insieme avrebbero fatto la visita!

Negli ultimi anni il camice è stato messo in un canto dalle nuove correnti psichiatriche, almeno in alcuni ospedali, ma il crollo delle vecchie immagini si è spesso associato alla comparsa di altri miti, per esempio quello opposto al precedente, del rivoluzionario «puro», incontaminato, privo di debolezze, tutto dedito alla causa. Ancora una volta un'immagine lucente doveva mascherare la soggettività di colui che tuttavia rimaneva autorizzato a entrare nell'intimo dei problemi umani di molti.

Giovanni Jervis nel suo ultimo libro (*Il buon riedu catore* pp. 155, Feltrinelli, 1977), ha scelto la via di narrare la propria vita «psichiatrica» secondo due prospettive parallele: una autobiografica, che parte dagli anni in cui era studente in medicina per arrivare sino all'oggi e una affidata alla testimonianza di suoi scritti, in parte inediti, che vanno dall'inizio degli anni sessanta ai nostri giorni.

Vari motivi concorrono a determinare l'interesse di questo libro: il confronto fra i problemi d'una vita e il contemporaneo farsi nel nostro paese d'un diverso modo d'agire in psichiatria (e in politica) ne rappresentano forse l'aspetto centrale. Jervis è stato certamente tra i protagonisti di quella cultura e di quella prassi che hanno portato a un nuovo modo di fare psichiatria nel nostro Paese negli ultimi dieci anni e v'è anche una particolare collocazione politica sua e di altri che si sono mossi nella stessa direzione negli anni sessanta. Ma per chi scrive la novità più considerevole che egli fornisce in queste pagine è un problematico ritratto di se stesso, che va oltre i fatti personali e le sue stesse persuasioni nella misura in cui tende a proporre un nuovo tipo di rapporto tra soggettività e politica, cultura e prassi nel campo in cui lavora.

Ne viene fuori l'immagine d'una persona sensibile, forse lontanamente inseguita dal fantasma del padre eroe, ucciso dai nazisti, in contatto sin da giovane con alcuni dei personaggi più vitali della nostra cultura e, più in generale, della cultura europea e nordamericana. Questo accoppiarsi di sensibilità e cultura entra in immediato contrasto sin dagli anni dell'Università con gli aspetti grotteschi e grossolani dell'ambiente accademico dell'epoca, e cerca altre strade. Il prosieguo di questa umana vicenda è un susseguirsi nella ricerca di strade sempre nuove: e si arriva a Gorizia, dal '66 al '69, gli «anni più belli», e che pure non rappresentano un punto di arrivo o di arresto. Subito dopo, difatti, viene Reggio Emilia che in tutta apparenza costituisce nelle sue valutazioni positive e anche nelle sue disillusioni, la esperienza più viva e autentica. A Reggio Emilia Jervis con lo aiuto dell'amministrazione provinciale di sinistra avvia una delle prime esperienze di psichiatria sul territorio nel nostro paese: diventa rapidamente nota in tutta Europa, così come lo divengono i suoi scritti. Ma col successo arriva la crisi sul lavoro e nella vita familiare.

Jervis non entra nel Partito Comunista. Rimane fuori, pur mantenendo una profondo stima per il partito, per la pazienza e tenacia di molti dei suoi militanti. Nei riguardi degli extraparlamentari si rende conto criticamente della improvvisazione e dell'avventurismo di alcuni, che deve poi dolorosamente sperimentare tra vari componenti del Servizio di Igiene Mentale che dirige. Intanto si delineano nuovi fatti. Più precisamente vengono al pettine i nodi e le divergenze che nel momento unitario di Gorizia non erano stati dipanati. E che provano a riemergere ora quasi si trattasse di dirimere un conflitto tra chi sin dall'inizio aveva creduto nella necessità d'un uso critico della psichiatria e chi viceversa aveva sostenuto, la la psichiatria.

Questa crisi — che è crisi di strategie culturali oltre che di analisi dei meccanismi istituzionali — si pone sullo sfondo del territorio dove Jervis in quegli anni lavora: «Reggio Emilia era una città molto ricca. Lo si vedeva dal modo di vestire delle donne, dai modelli delle automobili... A volte, forse faziosamente, mi pareva che a Reggio tutte le contraddizioni sociali venissero macinate da un apparato capillare di organizzazioni "civili". Sentivo in me stesso il potere di quel realismo. Forse questo tipo di società era al momento attuale in Italia la migliore possibile?».

In queste frasi si ha l'impressione di identificare alcuni degli elementi della crisi che ha portato oggi Jervis fuori dal campo dell'assistenza pubblica (oggi insegna psicologia all'università di Roma) quasi che egli si fosse sentito vessillo d'una operazione non più sua, che sentiva di non condividere, forse inevitabile, ma che non gli apparteneva. Ed esce con la testimonianza di questo libro che propone come momento fondamentale di rilfessione la soggettività dell'operatore sanitario, e di converso quella dell'utente: riportando in prima linea i bisogni della persona nel confronto dialettico con i bisogni più generali della collettività. Questa riflessione nella misura in cui punta ad istituire un continuo rapporto tra problemi specifici e generali e fa della attenzione ai bisogni la molla per innescare successivi confronti civili e politici, sollecita tutti ad un approfondimento ulteriore.

Michele Zappella

A Gunter Grass il premio «Mondello» per la letteratura

PALERMO — Lo scrittore tedesco Gunter Grass è il vincitore per la sezione letteratura, del premio internazionale «Mondello» di quest'anno. Per le altre sezioni della manifestazione culturale — patrocinata dalla Regione siciliana, dalla azienda autonoma di turismo di Palermo, in collaborazione con l'UNESCO — sono risultati vincitori Romolo Valli e Roberto De Simone (teatro); Sergio Amidei e Shelley Winters (cinema); Emilio Rossi e Giuliana Berlinguer (tv); Pietro Rizzuto, emigrato italiano divenuto senatore a vita nel Canada, per il lavoro. La giuria ha assegnato inoltre un premio speciale allo scrittore siciliano Stefano D'Arrigo, autore di «Orcynus Orca».

I premi verranno consegnati nel corso dell'ultima serata delle manifestazioni organizzate dalla associazione culturale «Mondello», dall'8 al 10 settembre. Collateralmente avrà luogo, dall'8 al 9 settembre, un convegno internazionale di poeti e letterati sul tema: «La poesia e il linguaggio dei nostri giorni». Parteciperanno, tra gli altri, Stanley Kunitz, Eugenij Evtuschenko, Edoardo Sanguineti, Nanni Balestrini, Dario Bellezza, Piero Bigongiari, Franco Fortini, Mario Luzi, Nelo Risi, Andrea Zanzotto. Una delle serate delle manifestazioni sarà dedicata ad un «concerto di poesia» tenuto da Edmonda Aldini, Corrado Pani e Fulvia Gasser. Della giuria, che ha assegnato i premi di quest'anno, hanno fatto parte: Sandro Anastasi, Bartolo Cattafi, Luciano Erba, Diego Gullo, Francesco Lentini, Giusto Monaco, Giampiero Orsello, Giuseppe Rossini, Vanni Scheiwiller, Antonello Trombadori.

La polemica sulle libertà e le istituzioni democratiche in Italia

Gli intellettuali, gli «esclusi», la politica

Uno scritto di Pietro Bonfiglioli, collaboratore del «Cerchio di gesso», e la replica di Alberto Asor Rosa – Tre richieste e alcuni interrogativi sul diritto al dissenso, la violenza terroristica, lo Stato e il movimento operaio – I termini dello scontro di classe nel nostro paese

Pietro Bonfiglioli, collaboratore della rivista «Cerchio di gesso», ci ha inviato uno scritto che riprende i temi affrontati da Alberto Asor Rosa nell'articolo comparso su «l'Unità» il 23 luglio. Pubblichiamo questo intervento con la replica di Asor Rosa.

Sull'*Unità* del 23 luglio, in prima pagina, Alberto Asor Rosa dedica un lungo articolo al *Cerchio di gesso*, la rivista del dissenso intellettuale di cui è uscito a Bologna il primo numero. Riprendendo il suo discorso, è giusto ricordare che Asor Rosa, oltre ad essere tra i pochi, che nei giorni più tesi della primavera non hanno assunto atteggiamenti intimidatori, ha anche il merito di aver tentato per primo un'interpretazione teorica dei fatti dopo il rovinoso comizio di Lama all'Università di Roma. Penso alla sua teoria delle due società: una società «in trasformazione» con al centro la classe operaia organizzata e una società dell'emarginazione che si abbatte con impeto distruttivo contro l'antemurale della sinistra storica, rappresentando questo l'unica forma attendibile dello stato repubblicano. E tutti ad opporgli la banalità tranquillizzante che la società è una sola e che in essa si generano e si risolvono le contraddizioni. Così la frattura che spezza il corpo sociale viene rimossa e mascherata dalla ritualità dei conflitti politici, salvo a dover ricorrere ai mezzi blindati quando, dal marzo all'aprile, a Bologna e a Roma la conflittualità esplode nelle forme più imprevedibilmente irrituali.

Dunque, due società. Foucault direbbe la «società di discorso» con la sua normativa istituzionale e le sue reazioni di rigetto, e il «discorso del di fuori» con il suo potenziale di violenza trasgressiva. Due società che si incontrano nella produzione *unitaria* della diseguaglianza e si scontrano nella forma *generalizzata* della lotta di classe. E' lecito dubitare che la loro divisione possa essere colmata dalla convergenza politica di quelle che Asor Rosa definisce le' «grandi forze organizzate del paese» e che per molti aspetti sembrano piuttosto chiamate a sostenere un patto fra potenti. Il patto non pretende certo di sopprimere la lotta di classe, ma ne ignora la configurazione moderna di movimento generale attraversato dalla contraddizione: da una parte la classe organizzata, rappresentata, matura, stretta attorno al «partito di lotta e di governo», dall'altra la classe disorganizzata, non rappresentata, immatura, percorsa dalle forze disgregatrici. Questo il dramma rimosso della società italiana: questa la base materiale dissociata che condiziona le scelte politiche, le filosofie degli intellettuali, che colloca Asor Rosa in una battaglia di schieramento e i collaboratori del *Cerchio di gesso* fuori da ogni inserimento organico. Rimuovere il dramma identificando immediatamente classe operaia e forze politico-sociali organizzate significa accogliere l'ideologia dell'avversario di classe, escludere dalla ragione realizzata, vale a dire dai rapporti sociali esistenti, l'universo fluttuante del movimento generale, i giovani disoccupati, gli studenti, gli intellettuali, le plebi del sud, le donne, i diversi, insomma i milioni di emarginati. Significa dimenticare che la classe è sì organizzazione ma anche (e subito) dissoluzione di sé come parte. Tale dissoluzione è richiesta dal «popolo degli esclusi»: *un popolo in espansione*, se è vero che i fenomeni di emarginazione dal ciclo produttivo, con le conseguenti divaricazioni politiche, sono destinati ad accentuarsi. Asor Rosa dovrebbe abbandonare il pregiudizio sociologico che il dissenso degli intellettuali sia un fenomeno, pur rispettabile, di autoesclusione minoritaria e un tentativo patetico di salvaguardare la funzione mediatrice della cultura, minacciata dagli istituti della democrazia di massa. Non su questa illusoria separatezza corporativa chiediamo rispetto. Il dissenso non vuol essere in primo luogo una lotta per i diritti delle minoranze, né la rivendicazione, pur legittima, di un neogarantismo teso a scongiurare quella soluzione autoritaria del «caso italiano» che anche Asor Rosa non esclude e che potrebbe risolversi in una saldatura di regime fra il giacobinismo della tradizione comunista e l'integralismo della tradizione cattolica. Il dissenso non si lascia rinchiudere nei ghetti delle minoranze; interpreta piuttosto il «lato cattivo» della storia, è la critica del rimorso, il sintomo della contraddizione che attraversa le classi. Ha ragione Asor Rosa: la politica del dissenso è «preliminare», «ontologica» è critica della politica; non privilegio di minoranze intellettuali, ma voce di chi non si presta a tessere l'«unità del popolo» attraverso la rimozione della lotta di classe, cioè dell'unica realtà su cui si dovrebbe misurare l'«ingresso delle masse nello stato».

I collaboratori del *Cerchio di gesso* non formano un gruppo, non hanno un programma, né pretendono di occupare il futuro. Di fronte alle tendenze di fondo della società politica in Italia ciascuno di essi assume posizioni diverse. La loro unità è nella pratica del dissenso. Mentre Asor Rosa ritiene che si sia verificata in questi ultimi mesi una dilatazione degli spazi di libertà e che il popolo sia più unito, sul *Cerchio di gesso* si legge che il popolo è diviso e che dissentire significa non tacere la divisione, constatare che gli spazi di libertà si sono ristretti, non in astratto o rispetto ad altri paesi secondo un confronto impossibile che serve solo ad aggirare il problema della repressione, ma secondo le esigenze che lo stesso partito comunista ha suscitato e su cui ha ottenuto i consensi del 20 giugno (come riconosce Renato Zangheri su *Paese sera* del 24 luglio: «Si pretende da noi di più, non si accetta da noi quello che in altri è considerato naturale»).

Oggi il partito comunista non esita a sostituire tali esigenze con l'accordo sull'ordine pubblico, propagandato come rispondente a un bisogno di massa e attuato come primo strumento di mediazione fra le tensioni che crescono nel paese reale e la nuova dimensione rappresentativa assunta dal paese legale nello stato e nelle istituzioni. L'accordo mette in luce la radice vera della repressione, che è il controllo istituzionale sul sociale mediante i riti della partecipazione e della contrattazione e l'inserimento delle masse in un disegno manipolatorio (la fiducia di Asor Rosa nell'*immediata* sapienza critica delle masse è ingannevole), mentre un progetto di estensione della libertà richiederebbe che fosse perseguita l'identificazione tra le istituzioni e le forme di massa del conflitto sociale. Appunto l'accrescimento in atto del controllo istituzionale sulla società noi chiamo «democrazia autoritaria»: un piano su cui lo stesso Comitato Centrale del PCI sembra diviso tra falchi e colombe, tra la voce forte di chi condanna gli «eccessi di garantismo» (Pecchioli) e il neoliberalismo di chi afferma che la libertà si difende con la libertà (Lucio Lombardo Radice).

Conveniamo con Asor Rosa che anche la critica della politica è una politica. Il suo invito a uscire dal cerchio e ad affrontare il problema del potere va accettato. Perciò noi, che potere non abbiamo, gli chiediamo di aiutarci nel sollecitare i partiti della sinistra storica a prendere un impegno non esclusivo: 1) perché siano scarcerati tutti coloro che sono imprigionati per reati di opinione per i quali, fatta salva l'autonomia del potere giudiziario, il giudizio politico spetta alle masse; 2) perché cessi la campagna di manipolazione delle masse fondata sull'equiparazione di dissenso e terrorismo e sul tentativo di dividere i movimenti degli emarginati dalla maggioranza del popolo; 3) perchè a questi movimenti siano assicurati spazi fisici e politici che consentano agli esclusi dal nuovo patto sociale di non essere soffocati nel silenzio e di sfuggire alla scelta disperata della violenza. Diversamente, Asor Rosa non si illuda, l'appello degli intellettuali francesi contro la repressione in Italia non si sgonfierà tanto presto. Se invece intende invitarci a entrare in un progetto di politica culturale, allora rivendichiamo il principio dell'autonomia. Scriveva Michelet: «Se tutti gli esseri, anche i più umili, non entrano nella città, io resto fuori».

Pietro Bonfiglioli

IL CORAGGIO DI GUARDARE LONTANO

Sebbene il ragionamento di Bonfiglioli comporti già nel suo svolgimento diverse critiche (come cercherò di dimostrare più avanti), non voglio sottrarmi innanzitutto, per amore di chiarezza e per il desiderio di sfuggire a qualsiasi capziosità, all'impegno di rispondere ai tre interrogativi che egli pone nella parte finale del suo articolo, e precisamente in questo modo:

Una possibilità

1) Credo anch'io che vadano scarcerati tutti quelli che sono imprigionati per i reati d'opinione. Naturalmente Bonfiglioli si rende perfettamente conto, spero, che la giusta specificazione da lui inserita nel testo: «Fatta salva l'autonomia del potere giudiziario», significa accettare in linea di principio la possibilità che occorre accertare se dietro il termine «reati d'opinione» non si nascondano crimini veri e propri, per esempio l'incitamento a delinquere. Nessuno fra noi si nasconde il fatto che il discrimine tra reato e no è in questo caso difficile da accertare più che in qualsiasi altro e che la politica può entrare in maniera decisiva nella «autonomia del potere giudiziario». Occorre perciò grande prudenza e una grande sorveglianza complessiva da parte delle forze che si richiamano alla classe operaia. Questo non esclude però che possa esistere un problema di accertamento del reato e che ove vi sia reato esso vada punito.

2) Credo anche che bisogna fare ogni sforzo per non confondere dissenso con terrorismo e mi sono battuto in questi ultimi mesi perché si scegliesse, da parte del movimento operaio, la strada di distinguere, distinguere e poi ancora distinguere. Questo però non deve impedire di vedere che il dissenso coincide di fatto, talune volte, con il terrorismo, che il dissenso si fa o è tentato di farsi terrorismo. Allora, bisognerebbe che la giusta richiesta di distinguere dal dissenso il terrorismo, che i nostri interlocutori rivolgono alle forze organizzate del movimento operaio, sapessero rivolgersela e praticarla anche i sostenitori del dissenso, la cui legittimità politica è per principio fuori discussione, quando rientri nei limiti del confronto. Altrimenti, si daranno ragioni sempre più consistenti nelle mani di coloro i quali sostengono che fra dissenso e terrorismo, se non esiste coincidenza, esiste una linea di continuità senza fratture.

3) Non ho capito cosa esattamente Bonfiglioli intenda, quando chiede che «a questi movimenti (del dissenso) siano assicurati spazi fisici e politici che consentano agli esclusi del nuovo patto sociale di non essere soffocati nel silenzio e di sfuggire alla scelta disperata della violenza». Se, infatti, si tratta del problema di dare voce e possibilità materiale di espressione al dissenso, sono costretto a ricordare che il dissenso usufruisce in Italia di tre giornali quotidiani (la cui tiratura, ovviamente, è affidata alla libera ed incoercibile scelta dei lettori), di una rappresentanza parlamentare, anche se piccola, di una miriade di riviste teoriche, politiche e di costume, di un accesso abbastanza facile e rapido ai grandi organi di informazione (sia pure, spesso, per motivi bassamente strumentali e anticomunisti) e alla stessa RAI-TV. Se invece si tratta di qualcosa di diverso, bisognerebbe rispondere innanzitutto alla domanda: assicurati da chi? Dallo Stato, dal movimento operaio, dal sindacato? Se così fosse, sorprende che Bonfiglioli e i suoi compagni non colgano la contraddizione che si manifesterebbe tra l'apologia di un dissenso che non vuol rientrare a nessun costo e la richiesta di una sua istituzionalizzazione nel quadro, suppongo, dell'assetto democratico esistente.

Sbaglio, o torniamo con questo allo spirito e alle proposte della rivista Ragionamenti, *matrice comune di molti dei collaboratori del* Cerchio di gesso, *e che è lontana da noi qualcosa come venti anni di vita?*

Esiste un'ultima ipotesi, e cioè che gli intellettuali del Cerchio di gesso *chiedano maggiore e più costante udienza presso le organizzazioni del movimento operaio, che essi sembrano riconoscere, nonostante tutto, come interlocutrici valide della loro polemica. In questo caso, risponderei che il PCI ha già fatto molto in questo senso (tutto sommato, è questa la seconda volta nel giro di qualche settimana che l'Unità ospita l'intervento di un collaboratore del* Cerchio di gesso, *e non per compiacenza né per tatticismo, ma per radicata convinzione all'apertura), ma dere fare di più, impegnarsi in termini di dibattito e di confronto, senza remore né pregiudizi, tutte le volte in cui si manifesta un dissenso articolato e politico (perché, anche questo non bisogna dimenticarlo, c'è anche un dissenso che si fa insulto, calunnia e pervicace pratica della menzogna).*

Detto questo, però, non posso fare a meno di osservare: tutto qui? E' veramente condensato in queste tre richieste il succo del dissenso che il gruppo del Cerchio di gesso *riesce ad esprimere? Mi sembra veramente troppo poco, per chi voglia contestare la legittimità democratica del PCI. Forse ciò accade, perché diversamente da quanto mi sono sforzato di fare io, Bonfiglioli non ha risposto ad una sola delle domande che io avevo proposto nel mio precedente articolo.*

Avevo chiesto se si poteva distinguere e separare la difesa della libertà di tutti da quella del diritto di pochi. Insomma, questo neo garantismo liberale si può spaccare a metà o va preso per intero? Se va preso per intero, non si capisce come esso non individui il suo primo nemico nell'ondata di violenza terroristica, di intolleranza e di illibertà, che taluni settori della «nuova sinistra» hanno scatenato dopo il 20 giugno, con il trasparente obiettivo politico, non tanto di fiaccare le strutture dello Stato, come invece frequentemente viene dichiarato, quanto di fomentare come risposta un clima di autoritarismo e di repressione, per poterne ributtare la responsabilità sulle spalle del movimento operaio e del PCI in particolare.

La repressione, lo sappiamo, s'avvita sul terrorismo, e può produrre limiti alla libertà. Certo bisogna stare attenti, perché può accadere, anche, che il terrorismo si avviti sulla repressione (e anche questo lo sappiamo). Però, per stare attenti bisogna tenere aperti tutte e due gli occhi, non uno solo, magari alternativamente, come fanno i collaboratori del Cerchio di gesso. *Quello di certo che si può dire a questo punto è che l'intento di «criminalizzare» il movimento operaio e il PCI è fallito, come era già accaduto per le innumerevoli altre manovre della strategia della tensione da dieci anni a questa parte, e che questa, e non altre, è la condizione indispensabile per evitare di «criminalizzare» in blocco il «movimento» (qualsiasi cosa ne pensino quelli stessi che ne fanno parte).*

La questione di fondo però resta un'altra, ed è ovviamente quella del potere, cioè di chi realmente comanda e decide in questa Italia, e di come si fa per costruire l'ingresso delle masse popolari e operaie nello Stato, e di come si sposta in avanti l'equilibrio delle forze di classe nel nostro paese (e magari in Europa, come dicevo nel mio precedente articolo). Qui l'intervento di Bonfiglioli si rivela assolutamente sordo.

Il «rimosso»

Bonfiglioli, veramente, mi fa la grazia di richiamarsi ad una mia interpretazione dei fatti del marzo scorso, che ha avuto fortuna sotto la sigla delle «due società». Ma Bonfiglioli non ha inteso, come del resto molti altri, anche all'interno del mio partito, che la sottolineatura della spaccatura sociale profonda determinatasi in Italia nel corso degli ultimi anni serviva, anche con i toni allarmati che occorrono in certi casi, a richiamare l'attenzione sul fatto che era necessario lavorare al più presto e più efficacemente per richiamare dentro la stessa unità strategica tutte le categorie degli oppressi (compresi gli operai, naturalmente, in primo luogo come sempre, dal momento che i più oppressi di tutti restano loro, anche oggi, anche in confronto a tutti gli emarginati che possiamo mettere disordinatamente in campo, donne, giovani, studenti, «diversi», ecc.).

Bonfiglioli, invece, eleva a categoria generale e permanente, si direbbe, quella dell'«esclusione», parla di dar voce al «lato cattivo della storia», al «rimosso» che non si lascia riassorbire, e confonde tutto questo con la contraddizione che passa tra le classi. Ma in questo modo, l'attività della critica si identifica con la difesa dell'«esclusione» in quanto, precisamente, difesa della persistenza dell'«esclusione», non con la lotta perché in qualche modo l'«esclusione» sia soppressa. Dunque, i critici «negativi» dell'esistente son quelli che più si adagiano nell'esistente, perché l'esistente dà loro da vivere, letteralmente li sfama (in senso metaforico, si intende) e gli dà una funzione. L'esclusione si combatte veramente (senza per questo cadere di necessità nell'utopismo) solo se si è convinti che l'unità sia possibile, e perché l'unità sia possibile, l'unica strada è, ancora una volta, quella politica.

Sarebbe dunque più corretto parlare di due società politiche, contrapposte da differenze di linea, di metodo e di strategia, anche se ovviamente una diversa base sociale determina e sostanzia certe scelte politiche. Non credo che Bonfiglioli voglia compiere sul serio l'atto di suprema ambizione consistente nell'annettere al dissenso tutto quello che lui chiama «l'universo fluttuante del movimento generale» e cioè «i giovani disoccupati, gli studenti, gli intellettuali, le plebi del Sud, le donne, i "diversi"»: lo scontro di classe parte in verità all'interno di ciascuna delle categorie elencate, ed è sempre più, a me pare, uno scontro di classe intorno alla questione delle forme e della gestione del potere. A questo nodo, oggi nessun italiano può sfuggire, in forma più o meno consapevole (e tutti dovranno ammettere che i comunisti ne discutono con le masse più di qualsiasi altro). Ridotta all'osso e posta in termini che sono eccezionalmente al tempo stesso di portata teorica e di viva percettibilità a livello delle masse, la questione si può porre con due semplici domande: 1) possiamo rinunciare allo Stato democratico che abbiamo? 2) possiamo fermarci allo Stato democratico che abbiamo?

Due domande

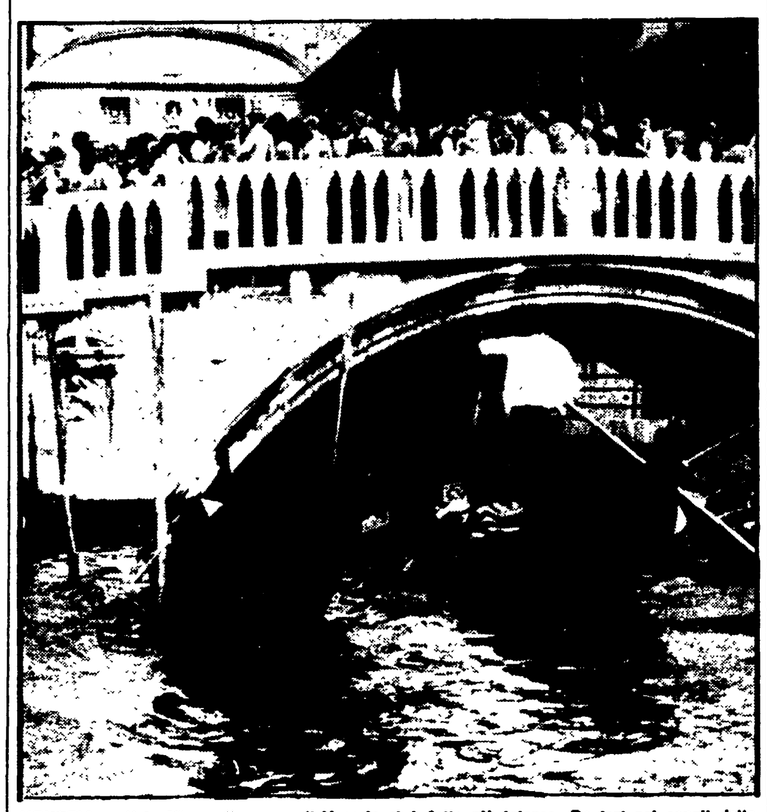
La nettezza (e di conseguenza la forza) della posizione comunista è che essa risponde: no, contemporaneamente, alle due domande, e che cerca la strada per mettere in comunicazione fra loro le due sfere di problemi, spesso isolate agli occhi di molti, in cui si condensano, ciascuna presa per sé, le due risposte negative che noi diamo. Andare al di là della soluzione democratico-rappresentativa non è mica facile, nevvero, spero se ne rendano conto gli intellettuali del dissenso, ai quali vogliamo dire al proposito che aborriamo gli universi concentrazionari non meno di loro. Ancora più difficile è portare la grande maggioranza del popolo su questa strada intorno al nocciolo preesistente e irrinunciabile della classe operaia (se è giusto, come scrive lo stesso Bonfiglioli, che bisogna andare al di là del cosiddetto giacobinismo della tradizione comunista).

Ora, può darsi anche che ci siamo spiegati poco e male, ma non è questo il terreno su cui si realizza sul serio e al tempo stesso si supera il problema della libertà di parola e di espressione? Non è questo il terreno su cui converrebbe spendere meglio il proprio tempo, dare i propri contributi (spero che il termine non sembri troppo riduttivo) alla linea della lotta di classe, al movimento operaio, al PCI, anche, che certo se ne gioverebbe molto?

Ma no: gli intellettuali del Cerchio di gesso *poiché non apprezzano la democrazia attuale, negano il nesso che lega la democrazia attuale al suo possibile superamento, e perciò ricascano sulle loro spalle, si rifanno liberali, premarxisti, persino pre-democratici (poiché del rapporto con le masse vedono solo l'aspetto di rito, di manipolazione). E quando gli si chiede di entrare nel merito, di «partecipare» e di fornire idee (anche per contrasto), tirano fuori il vecchio Michelet e rirendicano, guarda un po', il «principio dell'autonomia», senza chiedersi se sia più giusto che gli intellettuali se ne stiano ad aspettare sulla sponda del fiume, entrino nella città per una miracolosa concessione della storia oppure non debbano anche loro prestare la loro opera a quel processo di successive conquiste, che renderà tale ingresso possibile un giorno per tutti. Va bene, lo dicevo già l'altra volta, anche questo è un fenomeno, su cui ci dobbiamo interrogare. Ma il modo più efficace di rispondere, a questo punto, credo proprio sia quello di approfondire la nostra strategia, di irrobustire sempre più il nostro discorso teorico, di avere noi il coraggio, insomma, di guardare lontano.*

Alberto Asor Rosa

«Senso unico» nei canali



VENEZIA — Il traffico nelle acque di Venezia si è fatto più intenso. Da ieri nei canali della laguna sono stati istituiti i «sensi unici» solo per i mezzi a motore. Nella foto: «Rio della Canonica» con i segnali di direzione vietata

Una raccolta di poesie di Antonello Trombadori

Versi in terra d'Umbria

La cronaca di un amore, in versi sapientemente modulati lungo i margini impervi del solco della tradizione novecentesca da Saba a Montale: la cronaca di un itinerario sentimentale e spirituale affrontato con un viatico (ora segreto, ora esibito) costituito dai «doni» di artisti congeniali e a lungo studiati (da Boecklin a Joyce, da Grubucy a Munch) e di sodali (da Visconti a Guttuso a De Chirico); il tentativo arduo di decifrare il significato di un destino, quando un evento, come la nascita di un amore, imprime una svolta inaspettata alla vita (perché «Il cuore ha bisogno d'un oggetto che gl'indichi la meta fra i mosaici spezzati, fra i bambù»): questo — e altro di moralità e passione, incrinata appena da un filo pervio d'angoscia — offrono le poesie che Antonello Trombadori (*I segni eugubini*, Milano, All'insegna del pesce d'oro, pp. 88, L. 3000). certo sorprendendo l'attenzione degli addetti ai lavori, ha voluto emblematicamente collocare, «incantato inventario dell'Umbria», all'ombra protettrice di oracolari segni eugubini.

Come il prezioso frammento che mancava per completare un antico mosaico, la «vivente - ridente» immagine femminile (ad un tempo concreta persona e simbolo intatto di fascinante femminilità) che anima le pagine di questo diario d'amore appare delegata a compiere l'intricato disegno dell'esistenza e ad illuminare il tracciato del destino e, quando il segreto d'amore cessa di essere tale per svelare in poesia il proprio nucleo incandescente, la tensione sentimentale che ha attraversato la vicenda del rapporto con la donna accende di vita nel mosaico dell'esistere anche tutte le altre tessere. Cultura e moralità, passato e presente si fondono allora nel crogiuolo della poesia ed il risultato è appunto un romanzo in versi nel quale la dominante nota d'amore («Chiudimi adesso interamente, Tàrsia, nel tuo magico campo: se presente, fa sì ch'io non scompaia, nell'indistinto clamore dei discorsi, se lontano, fa sì ch'io mi riveli in ogni oggetto...» risuona nell'orizzonte aperto della terra di Umbria, luogo magico d'incontro («Fugge l'Umbria dall'occhio e tu nel cuore penetri a fondo e mi racconti l'Umbria: lembi di cielo perso e verdi lance di cipressi confondi nel tuo amplesso di nuvola leggera») o più cupa e fonda nel chiuso della solitudine cittadina («Cinque settembre, il sole brucia alto, il telefono è muto e Maria Callas canta le note ecute di Manon»), quando «la parola non fiorisce e il foglio resta bianco o s'ingarbuglia di scalfiture oblique, di ferite, di ragnatele rampicanti e ortiche...» e il discorso sembra pericolosamente prossimo a interrompersi o riapre ferite che il tempo non è riuscito a sanare: «Ohi», al telefono mi dici, «stamattina hai fatto un grosso sbaglio. Uno a zero». Io mi rompo la testa per capire, mi perdo nei miei errori, chissà quanti ne ho fatti e non trovo quello vero...». Ma se la tensione vitale del rapporto si attenua — e incontri e rituali d'amore sono vissuti come dolorosa assenza — rimangono tuttavia, «estremi appigli alla caduta» proprio i «dolenti caratteri di penna», incisi per sempre nel cuore come nella pietra i segreti segni eugubini che annunciavano il compiersi di un destino appena percettibile in quel remoto mattino quando «parve che il tuo volto fosse la tessera mancante reinserita nel mosaico spezzato della vita».

Enrico Ghidetti